

BENEDETTO CALATI

IL PRIMATO DELL'AMORE

18 ANNI A SERVIZIO DEI FRATELLI

EDIZIONI CAMALDOLI

UNA PREMESSA

Sono al diciottesimo anno del mio servizio pastorale come Priore Generale, e questo è il terzo Capitolo Generale che presiedo. Nei due Capitoli Generali precedenti e nelle relative Consulte ho già enunciato le linee di fondo che ho perseguito in questo servizio fraterno. La prima relazione del 1975 fu accolta con plauso unanime, ed è quella che reputo la più importante. Le altre relazioni sono dei richiami, degli sviluppi ulteriori di quella. Tenuto conto del dono di tutti i fratelli, del relativo cammino spirituale che in questi anni si è avuto a riguardo dei postulanti, novizi, professi di voti semplici e solenni, delle ordinazioni sacerdotali, delle iniziative spirituali avviate dalla Congregazione o che ad essa si collegano e si richiamano, mi pare che nonostante i nostri limiti c'è da constatare la benedizione del Signore. Inoltre i frutti di questo cammino spirituale non sarebbero stati possibili, se non vi fosse stata la presenza attiva di tutti i fratelli, che hanno lavorato per la comunione e per la crescita umano-spirituale di tutta la Congregazione. Nella relazione del Capitolo Generale precedente richiamai il lavoro fatto in comunione con tutti, particolarmente con gli assistenti, i due vicepriori del Cenobio e dell'Eremo, e gli altri fratelli che hanno servito nell'opera di formazione nel rispetto reciproco delle responsabilità e dei propri doni personali. In questo Capitolo Generale — dopo 18 anni di servizio come Priore Generale — sento di presentarmi nella veste di rappresentante della nostra comunione camaldolese, della nostra Chiesa locale che è in Camaldoli, cui fanno riferimento le altre nostre comunità come membri del «corpo mistico» camaldolese. A tutti i Fratelli e Sorelle, perciò, rivolgo il benvenuto e l'assicurazione del persistente amore fraterno per tutti. Se il mio discorso si incentrerà e prenderà l'avvio dalla Comunità di Camaldoli è perché la storia dei nostri Padri ancora qui ci mantiene fedeli, e da questa fedeltà siamo sostenuti a credere con speranza al cammino del nostro corpo

congregazionale. Invito tutti a ringraziare il Signore — al di là dei nostri limiti, delle incongruenze delle nostre risposte al Signore in questa nostra Comunità di Camaldoli — se in questi anni abbiamo potuto guardare con fiducia a noi stessi, alle altre nostre comunità, se abbiamo potuto prendere delle iniziative di nuove presenze camaldolesi in Italia, in America, in India, e in Brasile.

IL MISTERO DELLA VITA MONASTICA

Riflettendo sul metodo, con cui poter presentare questa mia relazione, e credendo fermamente all'evento del Concilio Vaticano II che ha dischiuso un cammino nuovo per la Chiesa, faccio mia la prospettiva della «Lumen Gentium», che ci offre come prima visuale una riflessione teologica sul mistero della Chiesa. Ho pensato, pertanto, che si possa parlare del mistero della nostra vita monastica in analogia al mistero della Chiesa. Come la Chiesa anche la via monastica si presenta come mistero che riflette la vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Non sto a ripetere le ricchezze di slancio teologico di quel primo capitolo della «Lumen Gentium», che si configura come il grande respiro ecclesologico dei nostri tempi, ma vorrei che la dimensione trinitaria — con cui si apre la costituzione conciliare — si ponesse come commento alla grande dossologia di Paolo nella lettera agli Efesini. È stato questo uno dei testi neotestamentari, che mi hanno maggiormente appassionato e vorrei che emergesse quale ricordo di questo mio servizio fraterno tra voi. «*Al Padre per il Figlio nello Spirito Santo...*».

Insieme a questo sguardo sul primo capitolo della L.G. il mistero della vita monastica esige però anche l'altra dimensione richiamata con novità di linguaggio dallo stesso Concilio nella L.G.: l'*indole escatologica* della Chiesa pellegrinante e la sua unione con la Chiesa celeste.

Il concilio innova sulla concezione statica dei «Novissimi» così inespresse per la vita spirituale (morte, giudizio, inferno e paradiso), rompe la sicurezza della vecchia apologetica, tenta il tramonto della visuale di una chiesa «societas perfecta», che si monta della sui poteri mondani, per descrivere il suo mistero pellegrinante, il cui cammino di fede è dono della benevolenza del Padre.

Ricordo un testo che ora interessa la nostra riflessione: «Già dunque è arrivata a noi l'ultima fase dei tempi» (1 Cor. X, 11) e

la rinnovazione del mondo è irrevocabilmente fissata e in certo modo anticipata in questo mondo: di fatti la Chiesa già sulla terra è adornata di vera santità, anche se imperfetta. Ma fino a che non vi saranno nuovi cieli e terra nuova nei quali la giustizia ha la sua dimora (2 Pt. III, 9) la Chiesa peregrinante nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo e vive tra le creature le quali sono in gemito e nel travaglio del parto sino ad ora e sospirano la manifestazione dei figli di Dio (Rom. VIII, 19-22).

Entro questo ambito si pone la nostra vita monastica come mistero: come dono della benevolenza del Padre, come dono dello Spirito Santo inviati dal Padre e dal Figlio per fare di noi i figli della libertà e del suo amore, come segno escatologico della Risurrezione del Signore e della effusione del suo Spirito alla Chiesa.

Penso che la vita monastica sia difficile! È vero che ogni scelta — se si vuol essere fedeli ad essa — risulta sempre difficile! Ma la vita monastica per il costante invernamento di tanti valori umani ed evangelici, e per la scelta privilegiata del Regno giunge come impegnativo dono di grazia. Per questo la volontà umana e la istituzione — entro cui si pone e si manifesta questo dono — devono porsi con una attenzione unica, umile, povera, con enorme rispetto di fronte a questo carisma, a questa vocazione del Signore che può giungere alla creatura. Non sempre la legislazione ecclesiastica è stata accorta su questo punto. Legislazioni tuttora in vigore come normative di carismi spirituali risultano così poco evangeliche quando si considera l'orientamento di queste leggi in merito alla libertà della persona e al dono dello Spirito Santo!

La «*conversio morum*» o la metanoia indicata da Gesù

S. Benedetto pone alla base della vita monastica la «*conversio morum*». L'origine evangelica di questa opzione fondamentale è certamente dovuta alla «*metanoia*», e alla conversione predicata da Gesù. Ma ritengo che le nostre legislazioni abbiano guardato più alla «*metanoia*» annunziata da Giovanni il Battista, che non a quella di Cristo. Eppure sembra importante percepirne la profonda differenza. Un moralista di valore osserva: «Presso il Giordano Giovanni il precursore battezza. Battezza peccatori, file di peccatori apostrofandoli con parole terribili: «*Razza di vipere*», e annunziando

loro l'ira imminente (Mt. III, 7). Invece dell'ira però chi viene? Gesù in mezzo ai peccatori. Come un peccatore fra tanti altri. Gesù viene a farsi battezzare. È il primo passo pubblico del Figlio di Dio: un passo di peccatore perché viene a prendere su di sé tutti i nostri peccati: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie il peccato del mondo» (Gv. I, 29). Dopo che Giovanni è stato gettato in prigione Gesù riprende la sua predicazione: «Il Regno di Dio è vicino fate penitenza!» senza però annunciare più le scure alla radice dell'albero. Al contrario proclama a tutti i peccatori: «Credete alla buona novella!» Quale! L'amore a Dio e al prossimo a uguale titolo. Gesù chiama i pubblicani, la samaritana, le prostitute. Solo Gesù dona la sconvolgente novità della vita nuova per la sua misericordia».

Man mano che ho preso coscienza in cosa consiste la vita monastica, ho preso contemporaneamente sempre più le distanze da una concezione del monachesimo come fuga, in cui la persona potesse essere come giuocata in un alienante travaglio religioso come spesso si è dato nelle nostre strutture. Studiando i grandi Padri della tradizione monastica ho colto alcune costanti che hanno arricchito la mia crescita spirituale e contribuito a promuovere quel passaggio personale da una passività e remissività naturale a una specie di resistenza attiva contro quanto può minacciare lo stesso dispiegamento esistenziale ed interiore della persona. Ritengo che la vita monastica si ponga come scuola di libertà nel primato dell'Amore, e nella obbedienza al vangelo dello Spirito Santo rivelati da Gesù (Gv. XIV e segg.).

L'obbedienza della fede e il paradigma della libertà cristiana

L'obbedienza è prima di tutto l'obbedienza della fede: ascoltare e mettere in pratica la Parola. L'autorità istituzionale, invece, si caratterizza alla luce del Nuovo Testamento come servizio di carità fraterna. Sarebbe tradire la forza propulsiva dell'evangelo, porre all'uomo adulto di oggi il regime obbedienziale e gerarchico caro alla cristianità medioevale. Questo lo sottolineo fortemente! Non credo ad una certa mistica dell'obbedienza, che si tenta di ripresentare in svariate forme da persone cosiddette carismatiche. Forse alla base della loro personalità c'è un carisma discutibile di «autorità innata», che ha messo queste persone al riparo da una vita

di obbedienza, che però essi vorrebbero oggi riproporre in modo indiscriminato. Obbedire alla Parola che quotidianamente ci giunge dal Vangelo, può anche essere il nostro portare la croce nell'umile e feriale impegno frutto della nostra presunzione? È chiaro che la vita di comunione esige che questa obbedienza si concretizzi nel nuovo comandamento «dell'amatevi gli uni gli altri» come vuole il Signore. L'obbedienza evangelica, quindi, si staglia come via e come corrispondenza di amore all'Amore. Quando parliamo di «conversio morum» dobbiamo sempre richiamarci al «niente anteporre all'Amore di Cristo», su cui la tradizione monastica sembra particolarmente radicata.

C'è, dunque, un primato dell'Amore che bisogna testimoniare oggi nel mondo e nella stessa comunità ecclesiale, a cui la vita monastica è chiamata per il suo stesso carisma: primato dell'amore sulla legge, primato dell'amore su ogni ascesi, primato dell'amore su ogni richiamo culturale o semplicemente religioso. Ho sempre insistito che la lettura della *Regola di S. Benedetto* fosse accompagnata da una lettura delle classiche agiografie quali ci vengono ad esempio dai *Dialoghi di S. Gregorio Magno*. Quelle narrazioni agiografiche segnano un cammino: dalla norma (legge) al vissuto concreto. E da questa incarnazione emergono certi primati, che la tradizione ci ha consegnato in alcuni aforismi che a me piace riproporre. La vita di S. Benedetto ci richiama il primato della testimonianza di Scolastica: «Per giusto giudizio ella poté di più di Benedetto perché amò di più!». Così si conclude la vita di Benedetto. L'apoteigma poi della catena dell'Amore molto più urgente e più importante della catena di ferro è anch'esso dono della vita di Benedetto: «Se sei servo di Dio non ti tenga legato la catena di ferro, ma la catena di Cristo!». La catena di ferro è per la secchia!

I monaci potrebbero tenersi troppo paghi delle loro celebrazioni liturgiche, dal momento che questo compito liturgico nella comunità ecclesiale sembra quasi delegato e riservato alla vita monastica. Da troppi secoli si accredita questo servizio ai monaci, ed è difficile che esso sia revisionato da un giudizio di discernimento evangelico. Per S. Benedetto quel «*nihil operi Dei praeponatur*» giungeva, invece, in una armonizzazione unica con la legge del lavoro, ch'era anch'esso «opus Dei». Una involuzione sacrale ha strutturato la secolare tradizione monastica e ci ha fatto privilegiare il servizio liturgico su ogni altro lavoro influenzando in modo paradigmatico il configurarsi della chiesa stessa. Quel libro dei Dia-

loghi si chiude con un formidabile richiamo al primato del sacrificio spirituale o del cuore e taglia corto con ogni deviazione culturale della fede nel Signore.

La testimonianza della «*conversio morum*» si concretizza nei classici consigli evangelici. Quest'ultimi, però, ritmano il primato dell'Amore: il primato del dono dello Spirito Santo, che è il primato della persona, tempio dello Spirito Santo entro cui si consuma il patto di amore. Prima di parlare di obbedienza ho sempre preferito richiamare la priorità assoluta della carità, cui l'obbedienza dovrà sempre essere ricondotta per non soggiacere al peso della legge. La pedagogia che S. Paolo tiene verso la comunità dei Filippesi ci fa riflettere. Il capitolo II della *Lettera ai Filippesi*, in cui abbiamo l'inno della *kénosis* con l'obbedienza del Verbo, si pone nel contesto di una comunità ancora fragile nei rapporti di amore tra i suoi componenti. Paolo richiama la comunità a vivere l'uno per l'altro. Poi propone il modello di Cristo fattosi povero e obbediente per noi. Da un'attenta analisi della storia della spiritualità di questo testo classico dell'obbedienza si è in grado di comprendere quali «strumentalizzazioni» si sono determinate intorno a quella lettura spirituale quando è stata staccata dal contesto. «Obbedire come Cristo» si è prestato a molteplici ambiguità e forzature, e ciò ci richiama all'indispensabile impegno per giungere ad una lettura critica dei testi. Noi abbiamo perseguito il paradigma della libertà ubbidiente. Credo non sia difficile prevedere a quali rischi si vada incontro con questa scelta della comunità. In ogni nostra realtà c'è sempre posto per qualche fratello fragile che — interpretando soggettivamente la sua libertà personale — può divenire anche «prepotente» col suo modo di fare. A questo punto è chiaro che si desidera l'occhio attento della vigilanza più autoritativa, che forse a me può anche essere sfuggito.

Ogni scelta comporta i suoi inevitabili rischi. Così il riconoscimento di una reciproca fiducia fraterna trova spesso nel vissuto concreto degli ostacoli oggettivi di fronte alla debolezza di un fratello, che non si riesce sempre a prevenire, a controllare, a guidare, o anche a correggere.

Penso però che nello spirito della Regola è considerata anche questa contraddizione, dal momento che l'autore ha sentito il bisogno di concludere con quel capitolo 72 di così ampio respiro caritativo. Si vede che nonostante tutto l'accorgimento, il discernimento e l'autorità con cui la Regola pone il servizio dell'Abate, nella

comunità ci sarà sempre la fragilità di corpo e di costumi del fratello, che richiederà una sopportazione pazientissima.

Sono queste le difficoltà di una scelta comunitaria che pone il valore e il riconoscimento della persona al centro della sua attenzione, perché ogni suo membro sia accolto nella sua unicità ed irripetibilità e possa responsabilmente dispiegare nella comunità la propria personalità più matura e più vera. Per prevenire qualche caso penoso, o per correggere qualche deviazione di chi potesse abusare di questo stile di fiducia e libertà si impone la necessità di un esercizio o servizio dell'autorità collegialmente esercitata. Le istituzioni ecclesiali sembrano orientate in questo senso, ma la comunione dovrà ancora tanto crescere in tale orientamento. La corruzione fraterna — a cui il vangelo ci educa — dovrebbe trovare più spazio nel nostro cammino di fede e di crescita.

Quando ho parlato della obbedienza ho sempre richiamato simultaneamente il dono dello Spirito Santo, che ci rende figli del Padre in Gesù Cristo. Nella omelia per la professione solenne di Emilio C. ho sviluppato un tema a me caro sulle origini delle «Regole» nell'ambito della tradizione monastica. Ho detto che quel genere letterario appare come il più sofferto nell'ambito della letteratura cristiana, e ciò è dovuto precisamente al passaggio dalla Scrittura — ritenuta Regola della Carità — alle varie norme che i Padri potevano suggerire, perché temevano sempre che quest'ultima potessero offuscare la freschezza della Parola di Dio. Per la Regola di Benedetto vale quell'aggiunta del cap. 73 — ritenuto poi soprattutto dalla tradizione di Camaldoli — come sua chiave interpretativa. Quel capitolo rimanda prioritariamente a ciascuna pagina della Scrittura: al primato della Parola di Dio. Ogni norma, ogni regola deve dunque costituirsi conforme alla prospettiva biblica, che ci viene dal dono dello Spirito Santo del Signore risorto. La chiesa con le sue leggi deve educare ad aprirsi alla libertà, non dimenticando la grande affermazione di Gregorio Magno sul magistero di questo Spirito in tutti i suoi membri.

Il celibato monastico e l'amore

Il celibato monastico è, anzitutto, segno di libertà e del primato dell'amore di Gesù Cristo: «niente anteporre all'Amore di Cristo». Nell'ambito della più viva tradizione i grandi monaci ci hanno

lasciato un'eredità preziosa per comprendere il dono del celibato: una lettura sapienziale del grande libro dell'amore: il Cantico dei Cantici. Il celibato come lezione spirituale del Cantico dei Cantici va inteso come coscienza aperta alle frontiere dell'Amore proprie del Regno: giammai celibato come fuga dalla storia, come espressione di una carne che è prigionia. Dal momento che la nostra carne è stata assunta dal Verbo, essa non è prigionia, ma luogo e giardino dell'Amore. Il nostro celibato ci spingerà ad approfondire sempre maggiormente la realtà dell'amore di Gesù verso tutti (uomini e donne), e in modo paradigmatico ad abbracciare la poesia che si sprigiona dalla narrazione di Luca VII: l'incontro di Gesù con la peccatrice nella casa di Simone.

Nel suo dialogo col mondo la chiesa deve essere lo spazio per questo sguardo poetico e profetico sull'amore generatore di vita. Il celibato deve saper dialogare col mondo, ed è un dono che dobbiamo saper reinventare perché la tradizione giunge in proposito carica di forti ambiguità, per quella concezione dualistica, che ha spezzato la persona in anima e corpo. C'è, dunque, una maturità umano-spirituale che il nostro tempo è chiamato a compiere per giungere ad una sempre più profonda comprensione del celibato monastico. Non bisogna neppure trascurare il peso esercitato dalla nostra falsa morale sessuale, che — da un lato — non ha permesso di realizzare un rapporto sereno con la corporeità, e dall'altro, è forse causa dell'odierno orientamento parossistico all'eroticismo, come reazione radicalizzata all'eccessivo puritanesimo del passato. L'educazione della comunità — a cui mi sono impegnato — non ha fatto misteri su questo incontro libero, fiducioso, sereno con la creazione, con le persone. Infatti, il rapporto tra celibato ed amicizia è l'eredità più classica della nostra tradizione. Ho voluto dedicare un'attenzione particolare al tema dell'amicizia, che è tenuto così vivo dagli epistolari dei nostri Padri pur sempre propensi a una vita di verginità. Ho sempre timore che il celibato giunga come un disimpegno dalla storia che noi viviamo, che si presti come logica di potere in chi presiede la comunità, e nella chiesa stessa a riguardo dei cosiddetti sudditi celibi ritenuti quasi eterni bambini.

E tutto questo non è un assurdo! La storia della chiesa ci insegna che le forme assolutizzanti del potere ecclesiastico sono profondamente connesse con un «clero celibatario», e con leggi vincolanti che possono offendere la libertà cristiana. Ho sempre richia-

mato la profonda connessione tra la nostra vita celibataria e il vangelo dello Spirito Santo come ci giunge dal Vangelo di Giovanni.

Non è un caso che i capitoli XIV-XVII del vangelo giovanneo risultassero citati nella liturgia preconciliare solo per alcune feste del Signore, mentre mancava una lettura continua del Vangelo di Giovanni (come di tutta la S. Scrittura). E questo ha influito inevitabilmente sulla mancanza di una visione pneumatologica della chiesa. Era una povertà spirituale grave se si tiene conto dell'impegno celibatario, con cui la chiesa ha accreditato lungo i secoli la propria vita ministeriale.

Mi chiedo: come è possibile accreditare l'impegno celibatario senza una visuale profondamente pneumatologica? Un celibato garantito dalla legge è un assurdo. Nella prospettiva del dono pasquale dello Spirito Santo il celibato saggiamente accettato, e accompagnato dal discernimento della comunità (soprattutto da chi presiede), può essere scuola di libertà e d'impegno per il Regno e per l'uomo. In particolare il celibato monastico può essere messo a servizio della riflessione teologica e spirituale viste come un impegno ecclesiale connesso alla identità stessa del monaco: un servizio che illumina la ministerialità evangelizzatrice propria della comunità monastica.

Sono questi gli orientamenti pastorali, con cui ho proposto l'ascesi soprattutto ai più giovani. Per noi monaci l'impegno culturale e spirituale è profondamente congiunto anche alla verginità. Lo studio delle Sante Scritture ininterrottamente unito alla Tradizione è sempre stato visto come disciplina spirituale propria del monaco e anima per una testimonianza verginale o celibataria. C'è un'ascesi dello studio, in particolare delle Sacre Scritture, e un'ascesi della Lectio in vista della vita celibe per il Regno. Non ci basterebbe il tempo se volessimo addentrarci anche minimamente in questo settore. Questi brevi cenni li offro come elementi di un dato scontato.

Qui s'inserisce tutto il mistero della Parola di Dio che si fa storia: il celibato dovrebbe essere sempre storia segnata dallo spirito. Ma la Lectio che ci apre al Regno e che è garanzia del nostro impegno celibatario per la venuta del Regno nella vita degli uomini, oggi si fa ascolto e ospitalità della storia e del vissuto umano. Scopriamo sempre più l'emergenza di un primato indiscusso dell'Amore verso tutti gli uomini e verso le loro sofferenze. La verginità o celibato diventa animatrice di liberazione.

La vita di S. Geltrude ci propone questo iter: lectio, verginità, zelo per le anime... Una vita celibe che non sa commuoversi per la sofferenza umana, che non rivela soprattutto compassione per l'uomo e la donna nelle attuali situazioni, che rimane chiusa in se stessa ed è arcigna, è biblicamente maledetta. Il celibato viene educato costantemente dal rapporto, dal dialogo, dall'accoglienza del fratello e della sorella. E perché tutto questo non diventi commiserazione vittimistica bisogna lasciarsi guidare da un profondo discernimento che è dono dello Spirito, ed irrobustirsi culturalmente per abbracciare la situazione storica del vissuto umano moderno.

L'amicizia e un certo impegno pastorale sono irrinunciabili a questo scopo. Queste varie sfaccettature del celibato rivelano anche che la purezza del cuore è difficile e sempre da reincarnarsi quotidianamente.

Povertà e lavoro

La povertà come è stata intesa dalla nostra tradizione è profondamente connessa col lavoro. Essa risulta perciò più moderna di quanto non si osi immaginare. Il mistero della vita monastica si esplica anche nella fedeltà al lavoro che insieme alla preghiera costituisce una delle coordinate fondanti della identità del monaco benedettino. Le successive interpretazioni hanno presentato un modello intimistico della vita monastica anticipando prima e confrontandosi poi con il pietismo religioso della devotio moderna. I nostri Padri, invece, molto più aderenti al progetto della incarnazione del Verbo, che si manifesta come «figlio del falegname», interpretano la povertà — a scanso di ogni equivoco spirituale — che essa avrebbe potuto assumere e che difatti assumerà storicamente più tardi — alla luce del lavoro. Sarà un tema caro ai «devoti» (sec. XIII-XIV) quello della povertà come imitazione del Cristo povero, sviluppando soprattutto gli atteggiamenti psicologici della Kenosis del Verbo, ma dimenticando gli aspetti determinanti della presenza del logos nella storia.

La tradizione non esclude quella sensibilità (in fondo la devotio nasce nei monasteri), ma nella sua originalità la povertà monastica è congiunta al lavoro. La comunità potrà anche — in giusta misura — essere beneficiaria di beni materiali, perché il monaco non

deve essere affannato e alienato dal lavoro, ma d'altra parte la vita monastica non è affatto un'esistenza angelica tutta dedita alla preghiera, perché con il lavoro ci si dischiude alla volontà di Dio nell'orizzonte della storia. L'ora et labora si è rivelato il motto propulsivo del nostro monachesimo occidentale.

Il lavoro pone la tensione escatologica, espressa soprattutto col celibato monastico, a servizio della storia: l'escatologia vista come tensione spirituale nella storia. Questo non è solo un richiamo teorico, ma è uno dei temi cui ho maggiormente creduto nella pastorale del servizio di superiore.

Il nostro monachesimo semplice del sec. XI giunge privo della tensione del lavoro. A parte lo studio e qualche servizio comunitario non abbiamo ereditato una grande e vera tradizione di lavoro. Camaldoli ha conosciuto una tradizione di lavoro quando si è insediata nei vari centri ecclesiali (Firenze, Ravenna, Venezia, Pisa) con grandi tradizioni umanistiche. Ma il Camaldoli che giunge a noi è la tradizione camaldolese del post-concilio di Trento: una tradizione monastica sempre più impoverita, una tradizione gredda e impigrita a motivo della situazione generale, in cui ormai si viveva da secoli. Le iniziative di lavoro giungeranno quasi sempre come frutto di scelta autodidatta. Solo da qualche decennio il problema è avvertito più coscientemente a livello comunitario. Non a caso il lavoro nella comunità ecclesiale di questi ultimi secoli è stato quasi sempre inteso a senso unico: come lavoro pastorale. Bisogna andare nel terzo mondo per vedere che il prete può esercitare anche qualche altro lavoro.

È vero che l'articolazione quotidiana della nostra vita monastica comporta tante attenzioni concrete alle persone: agli ammalati e agli anziani, che assorbono la nostra giornata e che si pongono come lavoro. Ma la scelta di un lavoro fuori dal monastero rimane una via su cui bisogna riflettere per un aggancio concreto col mondo moderno. Si tratta di sottomettersi ad un impegno costante e quotidiano e di perdere un po' la fisionomia di coloro che danno spiritualmente: di mettere in crisi una certa paternità spirituale, che il monaco esercita quasi in forza del suo carisma, ma che può anche mutarsi in mestiere spirituale.

A questo punto non è tanto il problema della povertà che mi preme, quanto quello del lavoro, che ancora si scorge poco ordinato e normalizzato.

Vanno pure riconosciute le molte sfaccettature della povertà che in tante situazioni sociali si rivela come miseria e sottosviluppo. Da quando S. Francesco ha riproposto la povertà entro un'ottica riformatrice per liberare la chiesa da ogni pretesa temporalistica e da ogni forma di potere, è emerso il valore evangelico del servizio kenotico, che richiama la nostra conversione e sfida il retaggio della tradizione monastica medioevale così legata al feudalesimo.

Oggi la lezione ci viene soprattutto dal terzo mondo sottosviluppato. Nella società del benessere così efficientista, ma così carica di squilibrio al suo interno, la povertà come segno di «conversione morum» illumina e ci schiera dalla parte dei più poveri. La «conversione morum» dovrà saper leggere i segni dei tempi e la povertà ci spingerà sempre ad aiutare i fratelli più bisognosi. Anche per questi motivi abbiamo gioito per il dono che il Signore ci ha fatto coll'Ashram di P. Beede Griffith nel sud dell'India. Penso poi alla presenza a Mogi vicino S. Paolo in Brasile, e alle nostre sorelle camaldolesi in Tanzania: si tratta di una presenza monastica diversificata, di una scuola permanente di vita ove ancora milioni di fratelli soffrono e gemono per il prepotere della nostra civiltà occidentale. Cresciamo spiritualmente con gli occhi aperti sulla storia alla luce della Parola, che si è fatta carne. Questo sguardo va dunque al di là di quella disciplina spirituale moralistica da cui abbiamo ricevuto la normativa dei consigli evangelici, e che oggi per fortuna non educa più il nostro monachesimo.

La nostra vita è liturgia

Conversio morum, primato dell'amore, primato di Cristo, scelta dei consigli evangelici: costituiscono i cardini del mistero della vita monastica: di quell'avventura così sconvolgente che è la presenza di Dio tra di noi in Gesù.

In tale ottica la nostra vita è liturgia: è celebrazione pasquale in atto.

Come prospettiva per il futuro della vita monastica che vedo sempre più necessaria nella costituzione carismatica della chiesa, è la memoria del Dio trinitario. Il mistero inattuabile della Trinità rimane la forza propulsiva del monachesimo cristiano: di questo

Dio che si rivela nello slancio di una creazione buona, nella prosimità dell'incarnazione, nell'epifania amorosa della croce, nella vita piena della risurrezione, nel dono del suo Spirito agli uomini.

Qui ci sarebbero anche dei suggerimenti di riflessione per nuovi modelli di vita monastica: temporanea, plurima, vissuta con sorelle e con fratelli.

Come conclusione evangelica pongo il testo di Giovanni sul «discepolo che rimane»: lettura che tutti conoscono, ma che qui richiamo al termine di questa riflessione sul mistero monastico.

«Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e lui?». Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi». Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?» (Gv. XXI, 22). Quel «che importa a te» è che anche tu mi segua nella via dell'amore.

LA COMUNIONE

Passo al secondo aspetto: la comunione. Non sembri inutile la mia insistenza su questo dono, che il Concilio Vaticano II ci ha riorferto: la comunione come immagine viva della Chiesa e della vita monastica. L'esperienza sinodale del Concilio Vaticano II, con l'entusiasmo che lo caratterizzò non solo mi ha rieducato, ma ha influito su tutti i fratelli più giovani allora presenti a S. Gregorio al Celio. Lo studio delle fonti del monachesimo (specialmente di Gregorio Magno), la scoperta della centralità della Bibbia, l'intuizione della Chiesa come mistero di comunione, sono le grandi linee spirituali e teologiche a cui ho creduto, che ho cercato di trasmettere e di cui ho goduto quando venivano accolte anche da altri membri della comunità. Purtroppo si deve confessare che il modello di comunione, che prospetta il Vaticano II, non ha precedenti se non nella storia della Chiesa antica. Se si guarda anche la storia del monachesimo benedettino si constata come esso non sia stato ideologicamente alla base né della ristrutturazione ecclesiale carolingia, né della riforma gregoriana. Tutti eravamo soggetti alla visuale di una chiesa piramidale a cui ci aveva educato e il diritto canonico e una certa spiritualità. Penso che possiamo guardare con occhio sereno e ringraziare i nostri padri se la prassi monastica camaldolese non ha conservato l'uso della benedizione abbaziale. Può essere un motivo per godere maggiormente di questo dono della comunione fraterna senza accreditare con riti peculiari chi è chiamato dalla fiducia fraterna a presiedere la comunità. Ho amato la comunità anche perché lo stare insieme, il pregare insieme, forse anche il doverci pestare i piedi, è una delle costanti valide di questo nostro monachesimo. Tra i capitoli della Regola che ho sempre privilegiato vi è quel capitolo 72 sullo «zelo buono che debbono avere i monaci». Anche questo faceva parte di quel dono della comunione ecclesiale che il Concilio Vaticano II ci aveva comunicato.

I frutti del nostro cammino di comunione

Ho goduto di tutte le iniziative di apertura che grazie agli interventi degli altri fratelli, or dell'uno or dell'altro, più di uno che dell'altro, hano conferito dinamismo e vitalità alla comunità. Crendo opportuno enumerare alcuni di questi benefici. La mia presenza in queste iniziative è sembrata quasi quella di uno che stava a guardare. La mia indole infatti non è caratterizzata da uno spirito di intraprendenza, ma ciò non mi ha chiuso in me stesso. Ho invece sempre gioito per le iniziative comunionali della comunità. La mia presenza è stata un'assenza presente: che ha accompagnato e confermato. Come primo frutto di questo nostro cammino comunionale debbo richiamare il fatto ormai compiuto delle Costituzioni e Dichiarazioni approvate a Roma il 31 maggio 1985. Una mia lettera accompagnava ufficialmente la promulgazione. Facevo notare come la redazione del nuovo testo abbia rappresentato un'esperienza comunionale di collaborazione attiva da parte di tutti i membri della nostra piccola Congregazione negli anni 1966-1969. In quella lettera, che qui non cito per non allungare il nostro discorso, richiamavo lo spirito di comunione con cui sono state elaborate le Costituzioni vigenti.

Voglio ricordare, in secondo luogo, l'interesse per i fratelli vecchi o ammalati che sono stati al centro dell'attenzione della comunità. Un impegno di tutti è vero, ma non si può non menzionare l'attenzione con cui i più giovani si sono prodigati in questo servizio di carità. Penso pure a quanto la comunità di Fonte Avellana si è prodigata per la cura dei fratelli anziani e ammalati. Anche quando la malattia ha visitato i fratelli di altre case abbiamo ringraziato il Signore per l'amore e la premura che riscontravamo negli altri membri della comunità.

Questo spirito di comunione ha pure influito sul riassetto in corso di tutto il settore economico della comunità e della Congregazione. Appena eletto Priore Generale entrammo in rapporto con la comunità di D. Zeno di Nomadelfia per affidare loro la nostra fattoria della Mausolea. Ero indubbiamente un utopista, ma quella proposta indicava chiaramente quali erano le tensioni sin da allora. Le cose si erano spinte abbastanza avanti per giungere ad un comodato. Non ero però la persona più qualificata per condurre avanti quel progetto quando si giunse alla sua traduzione pratica. Dopo qualche anno si è approdati alla realizzazione della coope-

rativa, che è una soluzione da portare avanti.

Lo spirito di comunione presiede anche al cammino formativo dei fratelli. Gli incaricati per le varie obbedienze formative designati dai capitoli sono stati attenti ad una riflessione comunitaria sul da farsi anche al di là degli incontri ufficiali previsti dalle Costituzioni.

La centralità dell'Eucarestia e della liturgia delle ore

Alla base di questa educazione di comunione abbiamo posto l'Eucaristia espressa ecclesialmente nella concelebrazione e la lode quotidiana al Signore.

Abbiamo goduto per la stampa del Salterio di Camaldoli: nella musica stessa c'è il riflesso della esperienza di comunione delle nostre comunità. Non possiamo non ricordare che quando le decisioni conciliari approvarono l'ingresso della lingua volgare nella liturgia la nostra comunità sembrò essere in attesa di questo dono. Ci premurammo pur con alcuni canti frutto di improvvisazione di accogliere quanto era nei desideri e nello spirito del Concilio. Da quel momento la preghiera comune celebrata anche coi fratelli ospiti, che sempre più numerosi accorrono a Camaldoli, è stata uno degli indirizzi di fondo della nostra comunità. Bisogna dare atto che a questa apertura liturgica furono sollecite tutte le comunità pur nella esiguità dei componenti e sempre si è assolto a questo compito della lode quotidiana con zelo.

A Camaldoli siamo stati fermi nella concelebrazione e omelia quotidiane. Non possiamo non rimproverarci di aver ceduto a un certo ritualismo, ma sono gli scotti da pagare quando la liturgia per la sua centralità diventa necessariamente un fatto consueto. Perciò questo aspetto merita un'attenzione peculiare nel presente capitolo. Cosa fare perché azioni comunitarie così importanti e quotidiane quali l'Eucarestia, la lode della liturgia delle ore siano vitalmente presenti nella ferialità del nostro cammino di fede, senza scadere nel ritualismo o nell'abitudine formalistica? Ho già tentato di rispondere al Convegno monastico di Praglia dello scorso mese (settembre 1987). Alle sollecitazioni dello psicologo sulla necessità della revisione comunitaria quale mezzo educativo della vita della comunità, osservai che non si può permettere un riduzionismo rituale dell'atto penitenziale, che solennemente facciamo ad ogni

Eucarestia. Esso andrebbe sempre più vitalizzato perché rispetta la peculiarità della persona, che si confessa peccatrice al Signore e ai fratelli in quella libertà a cui il vangelo ci educa. In proposito le celebrazioni eucaristiche — soprattutto quelle domenicali celebrate con i fedeli e i gruppi estivi più partecipi — le ho sempre avvertite come festa della comunità. Anche nelle celebrazioni delle solennità mi sono sforzato di presiedere la liturgia cercando di coinvolgere tutta l'assemblea per poter far festa e gioire insieme. Per quanto riguarda il mio servizio pastorale di insegnamento sono state queste concelebrazioni il luogo più normale del mio impegno. Ogni omelia ha sempre richiesto ore di preparazione. Sono stato fedele a spiegare la Parola, accompagnato da quanto i Padri mi insegnavano. Le omelie hanno sempre suscitato l'attenzione più attenta dei fratelli, dei fedeli e degli amici più vicini alla comunità.

Le mie lettere fraterne — che in questi anni si sono succedute — possono offrire una visuale assai completa dello spirito monastico che la nostra comunità ha proposto in questi anni post-conciliari.

«Divina eloquia cum legente crescunt»

Ho privilegiato la Parola di Dio quale ci è stata consegnata nelle Sante Scritture, e la lectio biblica secondo una ininterrotta tradizione patristica. Da questo punto di vista ho l'umile coscienza di essere stato uno dei promotori più vivi della lectio in Italia. Il «divina eloquia cum legente crescunt» scoperto in S. Gregorio Magno costituì l'esperienza spirituale che mi ha dato sempre fiducia e speranza. Dalla lectio prorompeva un metodo di spiritualità, di teologia monastica e di preghiera, che ci ha caratterizzato e ci ha sempre più qualificato. L'itinerario della lectio, della meditazione, dell'oratio, della contemplatio, e della evangelizatio l'ho proposto più volte a viva voce e per iscritto, ed ho cercato di educarvi la comunità. La mia costanza al tavolo di lavoro in cella è frutto di questa mia convinzione e anche di questo servizio fraterno. Il metodo di lectio biblica l'ho proposto nelle lettere fraterne, nelle omelie, nelle conversazioni personali ma ho sempre cercato di tener presente la situazione storica del vissuto ecclesiale. S. Gregorio in questo è stato il mio padre e maestro preferito, e vorrei che la sua presenza rimanesse tra di noi. Desidererei che soprattutto

i più giovani lo scoprissero come maestro di vita.

La Dei Verbum del Concilio l'ho sempre reputata — l'ho anche commentata — come il dono più qualificato del Concilio. È commovente che il Concilio si ponga in «religioso ascolto» (Proemio), e che affermi che la Chiesa cresca per questo ascolto nella storia (n. 8) «finché in essa vengono a compimento le Parole di Dio» e che i fedeli possano finalmente riappropriarsi della Scrittura (cap. VI). Ho constatato come un dato della storia della spiritualità della Chiesa che le varie separazioni ecclesiali corrispondono a un abbandono della lectio e della centralità della Scrittura e ad una celebrazione liturgica non più intesa come storia della salvezza in atto. A queste conclusioni mi sento particolarmente legato e con me tutte le nostre comunità.

Presenza nella/della storia di salvezza

Ho preferito poi sviluppare l'impegno della preghiera entro l'alveo della lectio come identità di fondo della Chiesa e come primo momento della evangelizzazione. Tengo sempre presente l'insediamento della Chiesa primitiva dove matura il ministero diaconale per il servizio ai poveri riservando agli Apostoli il ministero della Parola e della Preghiera. Ma la storia della chiesa mi ha fatto capire che quando si demanda la preghiera al corpo specializzato dei monaci, di modo che questi diventano quasi gli ufficiali della preghiera, non solo si opera una grave separazione, ma si impoverisce tutto il tessuto ecclesiale. Mentre il monachesimo perdeva la sua identità oggettiva espressa nell'unità della preghiera e del lavoro, quale comunità di fede posta nella storia, la Chiesa nella sua gerarchia si orientava verso modelli di società di potere. Parola ed evangelizzazione, lavoro e preghiera sono gli enunciati di una sintesi evangelica. La liturgia l'ho sempre pensata teologicamente come primo momento espressivo della preghiera: preghiera della storia della salvezza. Penso sempre a quell'idea di fondo che ha trovato espressione in quell'articolo del lontano 1958, «Historia salutis»: saggio di una metodologia di spiritualità sotto il profilo della storia della salvezza.

Dopo il Concilio Vaticano II sono ancora queste le piste irrinunciabili, che dobbiamo percorrere per una presenza sempre più vera del nostro monachesimo e della chiesa nel mondo.

Il riferimento alla chiesa locale

Abbiamo avvertito profondamente anche il problema di una maggiore presenza in diocesi. L'attenzione per la nostra chiesa locale ci ha condotti a essere sempre presenti ai vari incontri dei religiosi, alla scuola teologica diocesana e ad altre proposte come esercizi spirituali o altre iniziative. Ultimamente seguiamo da vicino il centro pastorale per l'aiuto dei giovani drogati. Si desidererebbe un servizio più radicato in diocesi alla luce del riconoscimento del carisma monastico nella vita della chiesa locale. Ma è totalmente assente ancora una prospettiva pastorale che scorga nel monachesimo un dono dello spirito per l'evangelizzazione, infatti l'attuale ecclesiologia pragmatica conduce ad un approccio di pastorale ancora post-tridentina: bisognerebbe disegnare nuovi orizzonti ecclesiali!

Il tentativo di incontro sulla Parola di Dio avviato nei sabati di avvento e di quaresima, al di là di una cerchia di amici di vari gruppi spontanei, non ha avuto purtroppo una risonanza diocesana. Fonte Avellana è tuttora però punto di convergenza spirituale di buona parte della regione del Centro Marche e dell'Umbria. A Monte Giove si fa capo per gli esercizi spirituali annuali del clero. A Napoli si avverte anche da parte della città la presenza della comunità, ed è luogo privilegiato del ministero delle confessioni. Così si dica di Torra nel Trentino.

La presenza di Firmino a S. Elena è un'umile tentativo di monaci oblati camaldolesi della chiesa di Treviso. È appena nata anche l'esperienza di Malfolle.

Bisogna insistere perché la nostra presenza di carattere spirituale possa pian piano far crescere una teologia della chiesa locale, in cui la ministerialità del monachesimo sia accolta come diaconia dell'approfondimento sapienziale della Parola, della preghiera e dell'accoglienza fraterna. A tale scopo bisogna intensificare lo studio ed orientare la formazione permanente verso una esegesi biblica storico-critica ed una teologia attente al trapasso culturale odierno. Se vogliamo che il monachesimo risponda alle richieste della storia di oggi non si può venir meno a questa preparazione coscienziosa sempre più necessaria per ascoltare la Parola di Dio nella comunità degli uomini.

Concludo con il richiamo della lettera di Paolo ai filippesi: «Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto

derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù». (Fil. II, 1-5).

Regola come iniziazione alla vita monastica, ma per poter giungere al primato dell'amore espresso dal Cantico dei Cantici, libro fondamentale per la formazione monastica. Quando si dice primato dell'amore non si può intendere un'idea, un'astrazione, ma l'epifania concreta della persona, entro cui lo Spirito Santo stipula la sua alleanza di Amore. Da qui sgorga un'ascesi non della lettera o dell'osservanza, ma un cammino di elevazione teso a educare alla libertà dei figli di Dio. Oggi questa prospettiva può giungere come un richiamo un po' ermetico, per l'appiattimento moralistico e giuridico della nostra situazione. Nonostante tutto ho creduto sempre di dover riproporre questa norma della crescita nella libertà piuttosto che l'osservanza esteriore della Regola.

Ma l'aver puntato sulla crescita della persona mi ha fatto anche tener presente gli inevitabili momenti di stasi. E gli inesperti ripensamenti di una persona: forse momenti di più o meno conscio/inconscio pentimento, anche di una vita monastica intrapresa senza una forte coscienza o forse non più sorretta dagli entusiasmi giovanili. Fare la scelta della centralità della persona significa scegliere la via degli inevitabili rischi, delle insicurezze e delle fragilità di ogni tempo della comunità, che sembrano invece evitati dalla centralità della Regola e dell'osservanza disciplinare. Ma in questo caso sarebbe sempre più salvato il sabato e non l'uomo.

Quale autorità

Ho sempre perciò dubitato di ogni forma autoritativa di potere, e per questo non ho mai richiamato il secondo capitolo della Regola che pone l'abate al centro della comunità monastica. Ho sempre pensato che quel capitolo — pensato nel sesto secolo — sia frutto storicamente di una forte ristrutturazione piramidale. Da questo punto di vista, è uno dei capitoli della Regola che andrebbe profondamente ripensato alla luce della rinnovata proposta del primato della Parola di Dio, della centralità della persona, come l'attuale svolta storica esige e che la chiesa-comunione impone. Penso che quella favolosa lettera di Pietro il Venerabile di Cluny sul primato della carità valga non solo per tutto l'insieme della Regola, ma soprattutto per ripensare uno stile nuovo e un diverso ruolo dell'autorità nella chiesa alla luce di una ecclesiologia di profonda comunione. Infatti, quella lettera riafferma la pedagogia estrema

L'AMORE PER LA PERSONA E FUNZIONE DELLA REGOLA

Ho cercato di puntare sull'attenzione amorosa alla persona, a cui la comunione ci conduce. Già dalla mia prima relazione del 1975 emerse questa scelta. Contro una mitizzazione dell'osservanza, ereditata come classica formula di una spiritualità moraleggiante, mi sono sforzato di porre al centro la persona con i suoi problemi di crescita, con le sue incertezze, con le sue inevitabili debolezze, ma soprattutto con le sfide che le nuove generazioni portano.

Il mio criterio interpretativo della Regola è stato dunque la priorità della persona. Nell'ultimo Convegno monastico — tenuto a Praglia lo scorso mese — ho avuto modo di presentare questa riflessione sul servizio della Regola per la crescita della persona, più che su ogni altra forma esteriore. La tradizione monastica cattedolosa ha puntato sul cap. 72 della Regola per tener viva la dinamica cenobio-eremo demitizzando così ogni fissismo o comunicata statica in vista della persona. Mi è parso che questa dinamica — senza giungere sempre alle altezze di un certo eroismo eremitico — era doveroso tenerla presente per tutte le possibilità e le richieste sane e vere, che emergevano dalla crescita umano-spirituale di ogni persona della comunità.

La stessa ascesi monastica come si sprigiona dalla Regola, secondo una norma cara alla tradizione, conduce al primato della Parola di Dio, che è l'anima di tutta la struttura della stessa Regola. Si tratta di una vera e propria iniziazione spirituale. La lectio del libro dei Proverbi si poneva come esordio educativo al primato dell'ascolto. Poi con la lettura dell'Ecclesiaste si veniva dischiudendo allo sguardo sapienziale sulla storia: al suo divenire e alla vanità delle cose. Infine, la comprensione mistica del Cantico dei Cantici era la vetta suprema da raggiungere: il primato dell'amore fine di tutta la Scrittura. I Padri medioevali guidati da questa legge di vita, collocavano parallelamente la Regola al posto dei Proverbi: la

della Regola in tutte le sue parti, sino al punto che se fosse stato necessario si sarebbe potuto redigere una nuova Regola con la stessa autorità con cui fu scritta la prima. Il principio di Pietro Venerabile è che lo Spirito Santo, che ha guidato i profeti fino a S. Benedetto, è all'opera ogni giorno in ciascuno di noi nel nostro cammino di debolezza. Tale era l'orientamento di Cluny nei confronti dell'integralismo letterale di Cîteaux.

Penso che l'autorità in una comunità debba sempre avvertire la vitale dimensione comunitaria. Forse proprio il monachesimo è chiamato ad essere luogo di sperimentazione per offrire alla chiesa un diverso modello di collegialità e di comunione. Mi si permetta qui uno sguardo sul presente: mi riferisco all'intervento del card. Martini che ha dovuto sottolineare, contro l'invadenza integralista di vari movimenti che si sentono forti per il loro richiamo all'azione pastorale del papa, l'importanza dell'autorità episcopale nella chiesa locale e di quella collegiale nella chiesa universale con a capo il successore di Pietro.

La stessa forma federativa delle nostre Congregazioni monastiche dovrebbe essere sempre più riconosciuta e pensata come paradigma ecclesologico di una chiesa ecumenica. La nostra tradizione congregazionale segna il passaggio dal regime assoluto dell'abate medioevale a forme più semplici e di ruotazione nel servizio comunionale dei priori. Oggi più che mai alla luce del Concilio Vaticano II si deve sempre più sviluppare questo regime di comunione, di compartecipazione, di collegialità.

Ho sempre pensato che è più gratificante — non dico più facile — esercitare una qualsiasi presidenza, che non sottostare. Da ciò una mia abituale comprensione per i vari fratelli posti a obbedire.

L'importanza della formazione e dello studio

La centralità della persona ci ha spinto ad una particolare attenzione alla formazione spirituale e culturale dei giovani. L'equipe formativa si è posta ad un livello di eccezionale serietà e verità per i vari problemi, che i nuovi fratelli potevano richiedere e porre. La decisione di far studiare i nostri giovani a S. Anselmo è stata una scelta compiuta a ragion veduta: non mi sono mai stancato di esortare i più giovani a dedicarsi allo studio, e si è cercato di far

accedere tutti almeno al corso istituzionale di teologia. Mi auguro per la crescita e l'avvenire delle comunità che questa scelta non venga messa in discussione in futuro, perché la funzione culturale del monachesimo sarà decisiva per la nostra apertura e crescita, e per lievitare dal dentro il cammino ecclesiale. Non si cessi di indirizzare i giovani a questo compito culturale, godendo per chi — tra i fratelli — ha dei doni più promettenti per lo studio. Non ci si lasci prendere da preoccupazioni moralistiche di pseudoguan-glia o di livellamento della comunità, che potrebbero forse nascondere inconscie gelosie verso chi ha questi doni. L'attenzione culturale dovrebbe essere rivolta oltre che alla teologia anche alla filosofia, alla letteratura, alla storia ed alle altre scienze umane.

A questo punto la tradizione dei padri ci educa in modo profondo. Bisogna sempre avere l'occhio per la «bella prigioniera» (Deut. XXI, 10-11) che va scoperta: «Quando andrai in guerra contro i tuoi nemici e il Signore tuo Dio te li avrà messi nelle tue mani e tu avrai fatto prigionieri, se vedrai tra i prigionieri una donna bella d'aspetto e ti sentirai legato a lei tanto da volerla prendere in moglie, te la condurrà a casa...». I Padri da Origene in poi — e qui De Lubac ha delle pagine stupende — si aprirono costantemente alla letteratura profana per una comprensione maggiore della Parola. Ma ritengo che oggi occorra un occhio più libero e meno integralista dei nostri Padri.

La vita monastica è cultura anche nelle sue attività lavorative

La cultura non è mai a senso unico, non coincide con la preparazione accademica, perché la vera cultura è un problema di vita, che spiega lo spirito umano. Perciò è anche cultura tutto quanto è frutto della operosità attenta e volenterosa dei fratelli. Come non ricordare i vari impegni di lavoro a cui molti si dedicano con rinnovato impegno quotidiano. In questi settori c'è un miglioramento non solo produttivo, ma anche un diverso approccio culturale. La liquoreria e la farmacia richiedono competenze professionali qualificate anche per il nuovo assetto organizzativo. Non vorrei dimenticare le varie attività artistiche che affiorano qua e là, a cui si risponde con competenza qualificata. Non si può dimenticare la centralità storico-spirituale della biblioteca nonostante l'attenzione data alle altre officine monastiche. Non sto a entrare nei

dettagli, ma è un fatto che la biblioteca si pone come l'atrio privilegiato per accedere alla sapienza cordis. «Vita Monastica» — la nostra rivista quadrimestrale — pubblica i convegni di Camaldoli e altre iniziative di carattere ecumenico. Se forse è mancata una riflessione sul senso e sulla presenza del monachesimo, non volendo scendere nell'apologia di altre pubblicazioni, d'altra parte, ha documentato il cammino e le aperture della comunità. La pubblicazione delle Settimane Liturgiche annuali, dei Colloqui ebraico-cristiani, del dialogo ecumenico, dei temi sulla mistica qualificano questa nostra rivista, che suscita un discreto interesse.

Non voglio dimenticare le attività presenti al S. Eremito.

Alla luce di ciò che si è detto, è bene richiamare quanto ci propone l'Apostolo sulla varietà dei carismi e dei doni, dell'unico Spirito con cui si serve all'unico Signore: «Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito per l'utilità comune il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera distribuendole a ciascuno come vuole». (1 Cor. XII, 4-11).

IL DONO DI NUOVI FRATELLI E LA COLLABORAZIONE

Come ho accennato all'inizio del mio intervento, il primo segno di credibilità della nostra Congregazione e delle nostre comunità è il numero di giovani che hanno richiesto la nostra fraternità in questi anni. È un dato che ci deve spingere a ringraziare il Signore e a impegnarci per una mutua accettazione sempre più cordiale.

Il primo punto da considerare è l'inserimento nella comunità dei nuovi fratelli dopo il cammino di formazione (postulandato-noviziato-professione semplice). Tutti ci auguriamo che vengano nuovi fratelli, ma poi emerge il problema del loro inserimento nella comunità. Ci sono dei meccanismi di difesa dei propri posti di lavoro e del proprio ruolo in comunità, che sfuggono all'avvertenza cosciente dei singoli. Si pone così il problema della collaborazione, che esige una conversione costante al progetto dell'amore. In questi anni abbiamo sempre denunciato l'inefficacia e il rischio della spersonalizzazione insiti nel cambiamento annuale delle obbedienze. Abbiamo inaugurato, invece, una prassi delle obbedienze che potesse costituire il lavoro di ognuno per quanto era possibile. Questo ha imposto una certa stabilità nei diversi incarichi: ciò era richiesto coerentemente dal rispetto verso la persona che esercitava una particolare obbedienza.

Ma la dinamica di crescita della comunità deve sviluppare uno spirito di collaborazione tra i fratelli che sarà sempre necessario proprio per la presenza di nuovi venuti. In merito credo che la riflessione del Capitolo si debba porre in un'ottica nuova secondo il detto sapienziale della Regola: «Venerare gli anziani. Amare i più giovani».

D'altra parte va posto in rilievo lo spirito di koinonia che è sempre più emerso in questi ultimi anni. I più giovani hanno guardato con amore i più anziani, questi ultimi hanno fraternizzato

meglio coi più giovani. Ma è il problema di un approfondimento della collaborazione che mi permetto di richiamare nuovamente e con una certa pressante urgenza.

Le nostre attività in atto richiedono una fiducia reciproca se si vuole che giungano come frutto dell'impegno comunitario. Vanno mantenuti gli obiettivi, il metodo e il dialogo nell'equipe formativa e ristrutturato forse il lavoro dell'equipe in campo economico. Certamente bisogna costituire un'equipe di collaborazione per la conduzione organizzativa e culturale della forestiera.

La collaborazione inter-comunitaria

Forse questa collaborazione caritativa va approfondita anche nel rapporto fraterno tra la comunità di Camaldoli e le altre nostre comunità (particolarmente quelle dell'Italia). Sempre più si avverte la necessità di un aiuto reciproco all'interno della formula giuridica del «sui juris». È un fatto ormai acquisito: siamo passati in questo ultimo cinquantennio dalla forma di congregazione «monderna», a cui eravamo giunti dopo i secoli XVIII e XIX nella completa dimenticanza del «sui juris», alla configurazione della famiglia monastica benedettina, presente anche nella nostra Congregazione nei suoi secoli migliori. È stato lo sforzo compiuto da chi ha preceduto, che con un occhio attento alla revisione del nostro spirito ha condotto al ripristino del concetto di famiglia monastica «sui juris». Il Concilio Vaticano II con la proposta di Chiesa sa comunione veniva a confermare questo recupero della comunionalità della formula del «sui juris», anche se con quelle relativizzazioni proprie di una Congregazione, che deve avere un servizio fraterno di presidenza centrale. Tutti noi siamo cresciuti nell'atmosfera di comunione espressa dalla comunità «sui juris».

Ma a questo punto sono necessarie alcune osservazioni. Non ogni comunità «sui juris» può soddisfare, ad esempio, tutti gli impegni formativi dei suoi membri. Le direttive della Chiesa — accettate da tutte le Congregazioni monastiche anche le più tradizionali — hanno di fatto designato «sui juris» una casa capace di essere anche casa di formazione secondo lo spirito della Congregazione. La comunità di Camaldoli ha reso in merito alla formazione un servizio ai fratelli di Fonte Avellana, e nel futuro lo dovrà probabilmente ampliare per le altre case d'Italia. Questo servizio di casa

comune di formazione può essere un modo concreto con cui si sviluppa la collaborazione intracongregazionale. Non solo.

Si pensi a S. Gregorio al Celio, che come studentato potrà nel prossimo futuro ospitare per gli studi teologici alcuni giovani professi dell'ashram dell'India. Già due fratelli dell'ashram, Antony e Martin, sono in Italia per continuare ed approfondire i loro studi. In questo modo si costituiscono anche legami, amicizie, rapporti di reciproca conoscenza, che sono l'avvento di un nuovo volto congregazionale. In tale ottica bisogna approfondire ulteriormente altre possibilità di aiuto scambievole.

Dal momento che la comunità di Camaldoli ha mantenuto in questi anni post-conciliari una sua fisionomia per il numero soprattutto delle vocazioni, per l'impegno di forze più nuove e più valide e per quel mistero della storia che costituisce Camaldoli perno della Congregazione, forse si può pensare che ci sia stata una dimenticanza delle altre case. Personalmente non lo credo. Da parte mia c'è sempre stata piena fiducia e senso di rispetto per tutti i fratelli, per le loro scelte e per la loro peculiare situazione. Le mie stesse visite alle comunità sono state sempre piene di circopezioni e di accoglienza delle consuetudini di ogni casa.

Dall'ultima Consulta (1984) emerge l'attenzione peculiare per la comunità di Fonte Avellana, e si è cercato di rispondere da Camaldoli — come era possibile — nel migliore dei modi. Insieme ringraziamo il Signore delle speranze vocazionali di Fonte Avellana. A Natale, a Pasqua e nel periodo estivo, quello più intenso, questi giovani sono ritornati a Fonte Avellana accompagnati da uno o più fratelli di Camaldoli. Da parte mia ho cercato di essere sempre presente ai suoi convegni di studio. Purtroppo emergono dei logorri delle comunità dovuti a quella legge della vita, che è l'invecchiamento. Non dimentichiamo però il «seniores venerare» e l'altro precetto «amare i più giovani» della Regola. Forse proprio nell'esame della nostra situazione congregazionale saremo chiamati a tenere presente nei lavori capitolari questa indicazione della Regola: venerare gli anziani, amare i più giovani. Educati da un sincero spirito di carità si sarà capaci di guardare con occhio attento e lungimirante anche il problema della collaborazione all'interno della Congregazione, ferma restando la fisionomia delle autonomie delle nostre comunità secondo quanto le attuali Costituzioni prescrivono.

Desidererei che si tenessero anche presenti i risultati ritenuti

validi dalle osservazioni socio-culturali. La concentrazione di alcune nostre case nel breve spazio dell'Italia centrale (si pensi alle comunità della Marche) ci vieta di pensare ad una crescita numerica equipollente per ognuna di esse o di disegnare un uguale futuro. La nostra presenza inoltre è attorniata da monasteri silvestrini, francescani, ecc.: bisognerebbe sognare un nuovo medioevo per attendere una rinascita vocazionale di tutti questi monasteri.

In questa situazione bisogna evitare i logori mentali, le colpevolizzazioni vicendevoli, l'addossarci delle croci, che non sono quelle volute dall'evangelo. Per una Congregazione millenaria come la nostra queste sono un'eredità che richiedono un saggio discernimento.

La federazione monastica benedettina e i molteplici servizi pastorali e di insegnamento

Un altro aspetto di questa credibilità della Congregazione proviene anche dalla nostra posizione entro l'ambito della Federazione monastica benedettina. Dobbiamo ringraziare il Signore per l'esperienza della Federazione monastica benedettina. Sono stato membro della Commissione che ha preparato i due ultimi Congressi degli Abati: quello su «Gesù Cristo, cosa dice a noi oggi», e quello su «Spirito Santo oggi, nella nostra spiritualità monastica». Ho partecipato, inoltre, ai vari incontri annuali dei Presidi.

È considerata con stima la nostra collaborazione d'insegnamento presso l'Ateneo di S. Anselmo. Ma come non ricordare la ricchezza di riflessione e di servizio teologico che vi ha profuso il P. Cipriano Vagaggini? La sua presenza e il suo insegnamento a S. Anselmo vanno al di là di questo mio riconoscimento: esso si pone a livello internazionale e di Chiesa universale.

Non posso trascurare l'impegno culturale profuso al Seminario teologico fiorentino, a Trento, a Verona, ad Arezzo nell'artigianato locale, a Berkeley, ecc.

Ricordo anche le richieste di servizio pastorale, che dalle varie chiese ci vengono richieste: ci viene riconosciuta una competenza in merito all'approfondimento della Parola di Dio, della Teologia, dell'Ecumenismo.

Vorrei augurarmi a questo punto che il tema della formazione permanente fosse preso in considerazione dal nostro Capitolo Generale.

Quale lettura spirituale pongo i saluti di Paolo ai Romani. La credibilità della comunità cristiana può essere espressa e riconosciuta dai saluti, con cui si concludono le lettere apostoliche, e che personalizzano quelle di Paolo.

«Vi raccomando Febe, nostra sorella, (e qui potremmo mettere suor...), diaconessa della Chiesa di Cencre (del monastero...): ricevetela nel Signore, come si conviene ai credenti, e assistetela in qualunque cosa abbia bisogno; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso. Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili; salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa. Salutate il mio caro Epeneto, primizia dell'Asia per Cristo. Salutate Maria che ha faticato molto per voi. Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia; sono degli apostoli insigni che erano in Cristo già prima di me. Salutate Ampliato, mio diletto nel Signore. Salutate Urbano, nostro collaboratore in Cristo e il mio caro Stachi. Salutate Apelle che ha dato buona prova in Cristo. Salutate i familiari di Aristobulo. Salutate Erodione, mio parente. Salutate quelli della casa di Narciso che sono nel Signore. Salutate Trifena e Trifosa che hanno lavorato per il Signore. Salutate la carissima Perside che ha lavorato per il Signore. Salutate Rufo, questo eletto nel Signore, e la madre sua che è anche mia. Salutate Asincrito, Flegonte, Erme, Patroba, Erma e i fratelli che sono con loro. Salutate Filologo e Giulia, Nereo e sua sorella e Olimpas e tutti i credenti che sono con loro. Salutatevi tutti gli uni gli altri con il bacio santo. Vi salutano tutte le chiese di Cristo». (Rom., XVI, 1-16).

ralismo monastico della comunione cenobio-eremo il Giustiniani affermò la solitudine eremitica come espressione della identità di Camaldoli.

Ho studiato con grande attenzione questo periodo. Nel 1500 il conciliarismo ha perduto definitivamente ogni chance ecclesiológica, e la centralizzazione della curia romana monopolizza tutta la chiesa, che si pensa, si presenta e si organizza come uno stato. Così si dimentica ogni principio pneumatologico di comunione nella guida della chiesa stessa. Questa situazione ecclesiale si riflette anche a Camaldoli, dove si cerca di rompere quella unità di cenobio e di eremo, che con tutte le inevitabili tensioni era giunta sino allora come segno di comunione della Congregazione. Da secoli ormai non si viveva più nella grande Chiesa, troppe lotte intestine avevano logorato il tessuto ecclesiale nell'alto medioevo e già si profilava all'orizzonte la Riforma: non si poteva certo esigere che un senso profondo di comunione fosse presente nelle piccole comunità. Così da una parte le divisioni indebolirono la Congregazione, dall'altra il clima contro-riformistico la ripiegò su se stessa. Se il trapassò dal medioevo all'età moderna ci aveva visto presenti e pronti (sec. XIV-XV) grazie al moto propulsivo di apertura dei secoli precedenti, nei tempi successivi alla Riforma ci si distanzierà dalla modernità tralasciando ogni dialogo con la storia.

Si dovrà attendere il nostro secolo per assistere al recupero delle fonti, al risveglio degli studi, all'approfondimento della nostra tradizione spirituale, e soprattutto — grazie a chi ci ha preceduto con intelligenza e amore — ad aprirci alla parabola della storia. L'evento, poi, del Concilio Vaticano II, che reputo sempre profetia dello Spirito per/nella chiesa, ha portato a maturazione germi e orientamenti nuovi degli anni 1940-1960.

Alla luce di un tale quadro retrospettivo propongo un'analisi dell'orizzonte congregazionale e delle possibili prospettive. Non dobbiamo infatti avere uno sguardo miope rivolto solo all'oggi, ma scorre nell'oggi il disegno del futuro.

BRASILE. Alla fine del secolo scorso i nostri padri guardarono al Brasile. La recente visita del Rio Grande del Sud mi ha persuaso di quale intuito profetico abbia accompagnato l'insediamento camaldolese in Brasile alla fine del secolo scorso, con una presenza durata sino al 1926. Dopo 60 anni siamo ancora ricordati con venerazione e benedizione. Certamente l'aver posto fine a quella esperienza d'inculturazione monastica ante litteram è da reputarsi

LA MEMORIA DEL PASSATO ANIMA IL NOSTRO OGGI E CI ORIENTA A DISCERNERE IL FUTURO

Credo che uno dei doni più significativi del Concilio Vaticano II sia il suo orientamento storico-teologico: saper guardare con occhio nuovo la storia e il mondo. Ho studiato l'attenta analisi terminologica compiuta dal prof. Alberigo su «Cristianesimo e storia nel Vaticano II», in cui egli rileva la ricorrenza frequente e abbondante di un vocabolario storico, che manifesta un approccio ermeneutico biblico-teologico alla dimensione della realtà.

È sommarie importante che la nostra Congregazione sorta nella Chiesa locale di Arezzo, possa guardare anche fuori dell'ambito locale, divenuto ora troppo provinciale ed approdare a nuove prospettive di crescita. Questa dinamica di slancio verso nuovi orizzonti e confini è profondamente inscritta nella nostra stessa storia. Sin dalla fine del 1100 l'Eremo di Camaldoli e la sua tradizione, si trasferiscono attraverso Pisa — ove i camaldolesi operavano con grande intelligenza — in Sardegna, dove conosceranno per quasi cinque secoli una fioritura cenobitica straordinaria. E Camaldoli che fonda il monastero degli Angeli in Firenze; poi si è presenti a Venezia, a Ravenna ed in altri diversi centri (Toscana, Umbria, Marche, Veneto). Ogni comunità ha la sua fisionomia dovuta alla diversa storia locale, civile ed ecclesiale dei vari insediamenti. La memoria centenaria di Ambrogio Traversari, celebrata l'anno scorso, ci ha fatto ripercorrere e rimeditare questo dinamismo così ricco della nostra tradizione più vera e più autentica. La stessa fioritura dell'umanesimo toscano e fiorentino dei sec. XIV e XV è profondamente connesso con la presenza di Camaldoli.

Rimane, però, una profonda ferita nella nostra tradizione: l'angusta interpretazione che di Camaldoli fu data dal Giustiniani, pur così eminente in quel sec. XVI per aver descritto e compreso la profonda crisi che allora attraversava l'intera Chiesa. Contro il plu-

uno degli errori più gravi di tutta la nostra storia. Anche la memoria di quel triste evento ha influito a determinarci per un ritorno in Brasile dopo che varie circostanze favorevoli — apparentemente fortunate, ma per noi provvidenziali — si sono concretizzate in questi ultimi decenni.

Già da qualche anno a Mogi, vicino S. Paolo, è insediata la nostra piccola comunità. Ma ci si potrebbe domandare: perché la scelta del Brasile? Le risposte potrebbero essere diverse. Innanzi tutto, il cammino post-conciliare ci ha educato a tendere la nostra attenzione spirituale verso il futuro dell'uomo quale epifania dell'amore incarnato. E in Brasile — che è un grande continente — si gioca con tutta probabilità il futuro politico-economico-culturale ed ecclesiale dell'America Latina. In secondo luogo si tratta di assumere un'ottica internazionale: di formare soprattutto i più giovani ad un dinamismo ecumenico aperto a culture e a prospettive teologiche differenti per metodo e per tematiche da quelle europee. In terzo luogo, si doveva dare una risposta coraggiosa e di fiducia ai confratelli, che desideravano inculturare la nostra tradizione di monachesimo semplice in quel paese.

Non è tanto la ricerca di immediate vocazioni che ci preme, quanto essere associati a una prospettiva profetica della Chiesa che ha in Brasile un luogo privilegiato. La nostra piccola comunità si pone dunque come «seme» evangelico che propone a quella Chiesa la dimensione contemplativa della vita, che dovrebbe animare dal dentro il lavoro pastorale dei sacerdoti, delle suore e dei laici, il più delle volte costretti ad un logorio e spirituale e psico-fisico. Il Capitolo perciò è chiamato a riflettere e meditare questa scelta, che abbiamo intrapresa con fiducia.

INDIA. In India si è maturata una richiesta del P. Griffith con la sua comunità a far parte a pieno titolo della nostra Congregazione. Nello spirito del Concilio Vaticano II abbiamo considerato questa richiesta come un «segno dei tempi» per il cammino camaldolese nella storia. Io ho visitato due volte l'Ashram, accompagnato da Bernardino, tramite il quale in questi anni P. Beda e gli altri fratelli hanno conosciuto la nostra tradizione ormai millenaria e il nostro orientamento ecumenico. Attualmente due fratelli camaldolesi indiani sono a S. Gregorio per frequentare S. Anselmo e la Gregoriana.

L'Ashram è economicamente autonomo e si è arricchito di nuovi membri. Si sta costituendo quindi una comunità, che necessita da

parte nostra un'assistenza spirituale.

USA. In California da più di 25 anni c'è l'eremo di New Camaldoli che oggi è chiamato, forse, a ritrovare un suo proprio slancio monastico all'interno della complessa e differenziata realtà americana. Il tentativo avviato di una diretta esperienza ecumenica con la comunità anglicana di Santa Croce a Berkeley si è configurato in quest'ottica. Ora si tratta di coniugare questa duplice realtà verso un consolidamento effettivo della nostra presenza californiana.

NAPOLI. La comunità di Napoli nell'ultima consulta è stata costituita come casa semidipendente. Come si sa i confratelli di Monte Corona sembravano orientati ad una cessione gratuita dell'eremo di Napoli, poi è emersa la necessità di regolare giuridicamente il passaggio di proprietà alla nostra congregazione, atto che è stato compiuto. Napoli ha la prospettiva di essere un eremo urbano, attorniato da una città di grande senso religioso. Sin dalla sua fondazione si è instaurato da parte della città un rapporto di simpatia, di calore, di benevolenza verso «I Camaldoli». Il suo servizio di fede è nelle attese costanti della chiesa locale di Napoli.

TORRA. Il fatto nuovo più vicino a noi può essere l'esperienza di piccola comunità camaldolese avviata da ormai quattro anni a Torra nel Trentino. Nel dialogo di una scelta sul fermare i due fratelli nelle vicinanze di Camaldoli (Musolea) è prevalsa la scelta di orientare la piccola esperienza in diocesi di Trento, dove — grazie all'amicizia del vescovo mons. Gottardi, all'amicizia dei sacerdoti e del popolo — due confratelli hanno avviato la loro presenza. Si è unito a loro da oltre un anno un giovane polacco che desidera condividerne l'esperienza.

ROMA. Nell'oggi, che ci è storicamente dischiuso, non si può non ricordare quanto è stato compiuto dalle Monache camaldolesi di Roma in Africa. Si tratta di una risposta allo spirito che proviene anche dalla dinamica nuova, con cui si propone la comunità di S. Antonio al suo interno. La presenza delle monache in Tanzania è un evento che ha del provvidenziale, e si desidererebbe che fosse presente a tutte le altre consorelle. Devo informare anche che la comunità femminile di Roma si è mostrata interessata a condividere la nostra esperienza in Brasile. È un progetto che non riguarda il futuro immediato, ma è forse uno stile che la congregazione deve perseguire, prevedendo le future fondazioni alla luce dei due rami (maschile e femminile) della tradizione camaldolese. Da questo punto di vista, l'aggregazione delle sorelle di Windsor

(New York) con il monastero di S. Antonio può delineare delle prospettive di sviluppo del monachesimo femminile camaldolese negli U.S.A.

ONIGO. La storia ci sollecita e faccio con gioia menzione dell'eremo di S. Elena di Onigo (Treviso), che grazie all'intraprendenza spirituale e al coraggio di Firmino (nostro oblatto da ormai dieci anni) tiene viva la testimonianza camaldolese nella chiesa locale di Treviso in una fedeltà assoluta al primato della Parola e alla lode quotidiana. Sono migliaia i giovani e gli adulti che attingono a S. Elena la proposta della Parola, l'esperienza di comunione e di preghiera. Da qualche anno a Firmino si è unito don Agostino, già monaco professore del monastero di S. Giustina (PD). Sempre a S. Elena diversi nostri fratelli hanno trovato un periodo di alternativa monastica. Ora l'eremo di Firmino sta cercando un'altra soluzione logistica, perché l'ambiente attuale si rivela troppo ristretto. Non posso dimenticare che la comunità di S. Elena è stata riconosciuta — con decreto diocesano — dal vescovo col titolo di «Oblati monaci camaldolesi di diritto diocesano». Si concretizza così il rapporto tra chiesa locale e monachesimo, e io lo vedo come un futuro carico di promesse. Sono piccoli semi che vengono gettati per delineare un monachesimo nuovo, di cui la Chiesa non può fare a meno.

BOLOGNA. Un'altra piccola esperienza spirituale gravita intorno a Camaldoli. D. Arrigo Chierigatti ha avviato da qualche anno nella diocesi di Bologna una esperienza di ashram, associandosi a Shanthivanam. L'ashram è già funzionante: la sua costruzione ha visto mirabilmente impegnato il nucleo parrocchiale, che ha avvertito questa specifica proposta di spiritualità per il legame profondo che lo lega con l'esperienza di Shanthivanam del P. Beda.

Mi permetto di approfondire il rapporto tra monasteri camaldolesi femminili e maschili. Forse ci si aspetterebbe da ambo le parti un maggior dialogo, una maggiore collaborazione. Sicuramente bisogna aspirare ad una più profonda comunione per la storia e la tradizione che ci lega. Da parte mia, constatato che la vicinanza a Roma delle rispettive comunità di S. Gregorio al Celio e di S. Antonio è cresciuta reciprocamente in un dialogo, in una fiducia ed una collaborazione, che hanno consolidato un autentico rapporto fraterno. In questo modo si qualifica la stessa presenza camaldolese a Roma con un beneficio da ambo le parti.

Problemi aperti

Se questa analisi è esatta, può sorgere un quesito, a cui non voglio sottrarmi: perché pensare all'India, al Brasile, quando le nostre comunità storiche d'Italia hanno tanto bisogno di essere rafforzate da nuovi elementi?

Innanzitutto, si consideri come queste iniziative sono nate. L'ashram indiano è giunto a noi come dono. È stato il P. Beda — uno dei pionieri del dialogo cristianesimo-induismo — a scoprire Camaldoli come punto d'incontro col progetto ecumenico, che egli persegue da quaranta anni, con un coraggio da vero uomo di Dio. Egli ha sapientemente ritenuto che la nostra prospettiva di cenobio-eremo e peregrinatio evangelica potesse comprendere la dinamica spirituale del monachesimo indiano, che non è solo orientato alla contemplazione, ma anche vicino al popolo: sempre in cammino con l'occhio in mezzo alla fronte per cercare e attendere la venuta del Signore. Mi sono sentito colmo di gioia dinanzi alla sua richiesta di far parte della comunità, ed ho pensato di riflettere la gioia di tutti voi. Nello stesso tempo l'ashram è espressione di inculturazione e di servizio alla chiesa indiana. Esso ci giunge — alla luce di un'interpretazione allegorica — come i «magi» che vennero da oriente portando oro, incenso e mirra a Cristo Signore.

Una eventuale chiusura alla richiesta del P. Beda ci avrebbe condotto certamente al «buio», che sperimentò Gerusalemme all'arrivo dei Tre Sapiienti. Il Capitolo della nostra comunità espresse all'unisono l'accoglienza dell'ashram di Shantivanam. Si sono fatti i primi passi: ora si tratta di proseguire insieme il cammino intrapreso.

La comunità del Brasile, invece, richiede un aiuto plurimo, che si prevede per vari anni: per i fratelli che vi dovranno cooperare attivamente, per l'avvio materiale, funzionale e spirituale della casa stessa. Già 80 anni fa il Brasile ci richiese sacrifici immensi, e come allora anche oggi la Congregazione non deve sottrarsi. Ho accennato ai motivi di fondo che ci spingono tra i quali l'attuale presenza di giovani a cui non possiamo non prospettare lo slancio veramente spirituale di evangelizzazione della Chiesa postconciliare in Brasile. L'educazione a crescere nella libertà dello spirito ci obbliga ad essere fermi in proposito. Pensiamo, d'altronde, che lo Spirito Santo, per la disponibilità con cui ci si apre alle nuove chiese, non ci abbandoni nelle nostre case storiche. Certo le nuove

realità di evangelizzazione si propongono come una grazia feconda: le vecchie chiese sono chiamate a comunicare la propria esperienza e le proprie ricchezze; le nuove chiese sono spinte dallo spirito a creare nuovi paradigmi teologici ed ecclesologici. Ci è richiesta una umiltà autentica per ospitare ed imparare sempre. D'altra parte, ci sono anche inevitabili tramonti culturali, a cui bisogna guardare con l'occhio sempre nuovo della dinamica della Incarnazione.

Il millennio di Fonte Avellana ed altri centenari

In questa attenzione alla storia ricordo, infine, le iniziative spirituali e culturali più significative promosse dalla nostra Congregazione in questi anni.

Abbiamo celebrato a suo tempo il IX centenario di S. Pier Damiani e il millenario di Fonte Avellana, quest'ultimo onorato dalla visita di Papa Giovanni Paolo II. Non intendo addossarmi glorie che non mi spettano. La visita fu preparata dal card. Palazzini, tramite la richiesta ufficiale dell'Episcopato marchigiano a cui ci siamo uniti. La comunità di Fonte Avellana e il suo Priore D. Romeo si sono prodigati in modo unico ed esemplare per l'eccezionale avvenimento. Tutti noi abbiamo solidarizzato con la presenza e la partecipazione attiva. Dobbiamo rendere grazie al Signore di tanto dono e cordialmente dire il nostro grazie al Papa.

Bisogna ricordare le iniziative del Centro Culturale Avellanita di cui è stato animatore principale il card. Pietro Palazzini. Il P. Priore di Fonte Avellana e la comunità coordinano per la riuscita annuale dei congressi di studio. Ho partecipato personalmente quasi ogni anno, offrendo anche qualche contributo scientifico, anche per tutelare la qualifica camaldolese con cui si accreditano questi convegni. L'anno scorso abbiamo celebrato il centenario della nascita di Ambrogio Traversari. Il convegno internazionale ha visto la partecipazione qualificata di alcuni illustri studiosi. Il convegno ha avuto le sue sedute iniziali a Camaldoli, poi si è trasferito a Firenze a Palazzo Strozzi, dove sono intervenuti tra l'altro il card. Piovanelli, e il prof. Garin. Abbiamo concelebrato una liturgia eucaristica in S. Maria del Fiore presieduta dal card. Piovanelli — che a sera amabilmente ci invitò a cena in seminario — per

rinsaldare i legami storici, spirituali e culturali che Camaldoli ha intrattenuto con la città di Firenze.

Desidero, poi ricordare il centenario per la fondazione dell'eremo di Napoli.

Per terminare propongo come lettura biblica la conclusione degli atti degli Apostoli. *«Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento».* (Atti, XXVIII, 30-31).

Ritengo che questo testo sia la memoria illuminante della storia che noi viviamo oggi: avere la casa a pigione.

OSPITALITÀ ED ECUMENISMO

Desidero con questo titolo far presenti le attenzioni ecclesiali della nostra Congregazione.

Intendo soprattutto orientare la riflessione sul tema della ospitalità: così tradizionale per noi monaci, così biblica allo stesso tempo, e così ecclesiale per il servizio ecumenico che si rende alla Chiesa.

Camaldoli si pone già nel sec. XI con questo servizio apostolico della ospitalità. Le Regole del beato Rodolfo — il primo tentativo di consuetudini camaldolesi nate intorno alla Regola, come questa veniva riletta a Camaldoli — testimoniano una teologia dell'ospitalità, proposta come virtù apostolica. I capitoli 38 e 39 di Rodolfo mi indussero a riflettere intorno alla tradizione di Agostino e di Gregorio Magno, che attraverso i richiami delle Consuetudini veniva ad essere presente a Camaldoli. L'ospitalità, perciò, si configura a Camaldoli e nella nostra tradizione come luogo teologico ben definito, in cui si inverte la grande riflessione patristica agostiniana e gregoriana sulla azione e contemplazione.

Non sto a ripetere quanto tutti sappiamo: quello che è avvenuto in questi cinquanta anni e come la foresteria di Camaldoli sia pervenuta ad un servizio teologico-spirituale qualificato nella Chiesa italiana. L'attuale programma delle nostre Settimane si colloca quale espressione della evangelizzazione, che i monaci — fedeli al loro carisma — sono chiamati a compiere: la priorità della lectio biblica, la centralità della spiritualità dei Padri, la lettura sapienziale della storia della chiesa, l'approfondimento liturgico.

I fratelli preposti hanno assolto con competenza questo impegno culturale sia nel definire le tematiche, sia nell'invitare i relatori più qualificati e nel presiedere le diverse iniziative.

Le settimane bibliche hanno anche beneficiato della preparazione di vari fratelli, oltre che di studiosi illustri. Una menzione particolare richiede il colloquio ebraico-cristiano che si è caratte-

rizzato in Italia tra i primi dialoghi organizzati sia da ebrei sia da cristiani. Abbiamo goduto della comune tradizione con i Padri ebrei della lectio biblica. Abbiamo approfondito la teologia ebraica e i suoi sviluppi spirituali; soprattutto ci è stato donato di riscoprire il Gesù ebreo. Abbiamo partecipato al dolore dei fratelli ebrei, la cui presenza ci ricorda il tremendo olocausto nazista di ben sei milioni di vittime. Si è compreso il «servo sofferente» come l'espressione del mistero del silenzio di Dio nella nostra storia. Sono questi i doni dell'amicizia ebraico-cristiana!

La settimana liturgica esprime lo sforzo di traduzione teologico-pastorale del rinnovamento liturgico conciliare.

La settimana della mistica cristiana sta approfondendo il tema spirituale dell'assenza/presenza di Dio in un ciclo triennale, che ha richiamato numerosi ospiti ed un interesse sentito anche in comunità.

Il convegno giovanile è ormai un appuntamento annuale della comunità. In esso i più giovani dei nostri fratelli possono esprimere le proprie capacità inventive di servizio nella fede.

La celebrazione della Pasqua a Camaldoli ha assunto un suo spessore liturgico-spirituale, in cui sia la comunità sia i fratelli-ospiti fanno memoria della liberazione salvifica della morte e risurrezione di Gesù Signore.

Vorrei anche ricordare gli amici qualificati, che sono sempre pronti a partecipare a queste nostre iniziative. Ricordo il prof. Paolo Sacchi di Torino specialista a livello internazionale di Storia del giudaismo e della Letteratura apocalittica; la prof. Maria Grazia Mara, Ordinario di Letteratura cristiana antica all'Università «La Sapienza» di Roma; l'amico prof. Franco Bolgiani dell'Università di Torino che ci segue con simpatia; i prof. Paolo Prodi di Trento e Pino Alberigo di Bologna; i bibliisti: Ignazio de La Potterie, R. Fobris, Pio Merendino, E. Manicardi; i teologi italiani: D. Luigi Sartori, D. Bruno Forte, D. Carlo Molari.

Una parola a parte merita il servizio spirituale della comunità del S. Eremito di Camaldoli. Il S. Eremito ha profondamente incitato nei giovani in ricerca del Signore. Presta poi un servizio di direzione spirituale a tanti sacerdoti e aspiranti al sacerdozio, e nella foresteria si accolgono con frequenza fratelli che nei vari modi cercano Dio.

Si deve riconoscere che anche le altre nostre comunità sono state particolarmente attente a questo servizio di ospitalità, ciascuna

secondo le proprie capacità e possibilità. L'ospitalità, dunque, è un contrassegno caratterizzante del nostro essere monaci, che trae nel tempo la tensione escatologica nell'ascolto della storia e nella veglia orante. In tale prospettiva il servizio di fede delle nostre foresterie deve sempre più riconoscere ed ospitare il dono dell'ecumenismo a beneficio di tutta la chiesa. Il nostro Capitolo dovrà riflettere su questo aspetto. Si tratta di esplorare i nuovi sentieri del dialogo inter-religioso, e di sperimentare dal di dentro il movimento ecumenico italiano. Da questo punto di vista, alcuni rapporti ecumenici diretti dovrebbero essere ripresi sia a Camaldoli, che a S. Gregorio al Celio. Già il Capitolo generale precedente esprime un voto per questa funzione ecumenica di S. Gregorio al Celio.

Alla luce di quanto si è delineato il nostro Capitolo si pone con viva consapevolezza come voce ecclesiale per rinnovare l'impegno per la grazia ecumenica: uno dei segni dei tempi più attesi nel mondo di oggi. Il nostro stesso esserci ci interpella in questo processo di unità: l'impegno che S. Romualdo ci ha tramandato con l'esempio della sua peregrinazione apostolica e col suo zelo; il servizio apostolico di S. Pier Damiano per la Chiesa; la mediazione ecumenica, che ci viene dalla testimonianza di Ambrogio Traversari al Concilio di Firenze; la stessa forza ecumenica del Concilio Vaticano II, giungono a noi come richiamo, come slancio ad ospitare l'ecumenismo ed ogni sforzo di unità tra gli uomini.

L'ecumenismo stesso oggi acquista lo spessore dell'ospitalità. Quanto abbiamo vissuto nel mese di settembre con l'ospitalità dei monaci buddisti giapponesi, ha lasciato in noi un ricordo profondo. Ci auguriamo di poter proseguire in questo cammino.

Così rinnoviamo la nostra gioia di poter continuare la nostra presenza attiva nelle varie organizzazioni ecumeniche italiane. Penso soprattutto al SAE, a cui invio il mio saluto più cordiale e la nostra costante attenzione, e in particolare al Gruppo Teologico Mistico, i cui lavori di ricerca e di approfondimento sono pubblicati ogni anno in un quaderno di «Vita Monastica». Un pensiero peculiare va anche al nostro gemellaggio con la Congregazione di Holy Cross. Ci auguriamo che l'esperienza di Berkeley conosca una sua propria crescita nell'ambito desiderato dalla nostra comune volontà di comunione. Invio anche a questi nostri amici un ricordo affettuoso.

L'AMICIZIA

La vitalità della comunità e Congregazione si manifesta anche dalla simpatia, di cui siamo circondati. Debbo fare questa confessione, che già emerse nella relazione del 1975: ho sempre favorito l'amicizia, ho avuto un senso di orrore per ogni espressione di fuga cosiddetta spirituale, ma sempre tanto anti-evangelica. L'argomento ha già avuto il suo riflesso in quanto ho trattato precedentemente. Richiamo di nuovo questo tema non solo per lo stile delle attività che svolgiamo, ma perché costituisca l'identità del nostro processo formativo spirituale: del nostro stesso itinerario di conversione.

Nella tradizione delle fonti della vita monastica ci sono «Gli epistolari dei grandi padri del monachesimo». Per l'antichità basta ricordare S. Gregorio Magno, per il medioevo S. Bonifacio, il nostro S. Pier Damiani, Bernardo, Anselmo, Pietro Venerabile ed altri.

Gli epistolari sono anzitutto espressione dell'amicizia. Gregorio Magno scrive all'amica Teoctista, ed esprime il suo stato d'animo pieno di ansia per il servizio pastorale di Roma. Bonifacio ci ha lasciato due lettere che manifestano l'amicizia con parole che rompono ogni nostra convenzione. S. Pier Damiano e S. Bernardo sono testimoni di quell'amore che dirompeva con senso nuovo nei sec. XI e XII. Pietro Venerabile apre il suo cuore e comprende il dramma di amore vissuto da Abelardo ed Eloisa: non osa giudicare e condannare la drammatica vicenda dei due innamorati: egli sa amare, sa accogliere una vicenda che aveva bisogno di tanto rispetto, perché vi riconosce l'amore. Non possiamo accogliere ed inverare la ricchezza della vita monastica e del suo mistero se non scopriamo l'ambito determinante del Tu, che nell'amicizia trova la sua espressione di obbedienza al vangelo. Il celibato monastico, che ci giunge nella sua carica di mistero, ha bisogno del clima di

amicizia se non vuole presentarsi come ripiegamento di solipsismo, di misantropismo o di altri atteggiamenti anti-evangelici.

Il rapporto con gli altri è decisivo per un'autentica conversione: nel vangelo essa si esplica quale risonanza del precetto dell'amore fraterno. La nostra linea pastorale ha anche favorito il rapporto sincero di ogni membro della comunità con i propri genitori e familiari: abbiamo cercato di partecipare alle gioie ed ai dolori delle nostre famiglie, che sono state sempre accolte come la famiglia di tutti.

ABBIAMO «UNA CASA»

Queste note non sarebbero complete se non si considerasse quanto in questi anni è stato compiuto per il restauro e la manutenzione dei nostri monasteri ed eremi. Ci può essere è vero il cosiddetto «mal della pietra» quando l'attenzione è maggiormente rivolta alla custodia degli edifici, che alla cura amorosa dei fratelli. Nuovamente vale l'ammonimento della Regola sulla custodia degli utensili che servono ai fratelli: custodire come se tutto fosse vaso sacro. Anche le mura dei monasteri sono un dono da mantenere vivo, e solo una comunità vitale è una casa ed ha una casa.

Debbo essere onesto: penso che tutti i fratelli, secondo il proprio carisma, si sono impegnati in questa opera di custodia del monastero e dell'eremo di Camaldoli e degli altri monasteri ed eremi.

A Camaldoli — attraverso l'iteressamento costante della Soprintendenza ai monumenti — c'è ormai da anni un cantiere di restauro quasi permanente.

La chiesa del monastero ha conosciuto un risanamento dalle fondamenta, ed una maggior rispondenza alla sua funzione liturgica. Il monastero — pur nelle difficoltà che può costituire in casa la presenza di operai — è restaurato quasi totalmente. Anche l'eremo è stato restaurato con particolare attenzione. La ripulitura della chiesa è in atto e il lavoro di risanamento del refettorio e degli ambienti comuni è oramai concluso. Il restauro delle celle richiederà ancora tempo.

Si dirà che è tutta proprietà dello Stato, e che è suo dovere provvedere alla difesa ed al restauro dei beni artistici. D'altra parte, però, la nostra povertà riceve un aiuto, e il nostro lavoro viene sollecitato. Sono sembrato assente, eppure vi faccio una confessione: la presenza di operai in monastero mi ha sempre proposto il rinnovato dovere di stare a tavolino a fare il mio lavoro, conosciuto o meno non importa.

Se guardiamo a Fonte Avellana dobbiamo dire forse ancora di più. All'inizio di questo sessennio è mancato il caro D. Ramiro, priore di Fonte Avellana. Può essere che ricordare il suo nome sia far memoria delle sue forze spese per Fonte Avellana. D. Romeo ha proseguito con pari collettività e con prudenza il programma dei lavori. La foresteria ha trovato il suo completamento, la chiesa è stata provvista di riscaldamento.

Alla parrocchia di S. Biagio a Fabriano le ossa di S. Romualdo hanno avuto la riesumazione e un nuovo collocamento per interessamento del parroco D. Romualdo.

Ricordo i lavori di S. Gregorio al Celio con la sistemazione delle nuove camere per i nostri chierici.

Napoli ha conosciuto anch'esso un risanamento, che è in via di attuazione e completamento.

Abbiamo il dono della casa. Ancora oggi il problema della casa giunge come uno dei problemi più ardui e difficili per i nostri amministratori.

I nostri monasteri così spaziosi, gli eremi così restaurati, forse si pongono anch'essi come richiesta di una nuova coscienza per i suoi abitanti: per noi.

Questa nuova coscienza è prima di tutto un saper abitare, che pone forse il quesito anche per eventuali funzioni di servizio, di carità fraterna che la nostra inventiva cristiana dovrebbe approntare.

Qui ritorna il problema già toccato della ospitalità nelle sue varie forme.

Un profondo richiamo mi pare indispensabile per la sensibilità con cui ci si pone a riguardo dei beni che sono attualmente in nostro possesso. Penso a tutto il patrimonio delle nostre sagrestie, degli archivi, delle biblioteche. In questi ultimi decenni ha conosciuto anche una serie di furti con grave impoverimento. Richiamo la comune attenzione fraterna, ed una rinnovata coscienza su questo problema.

QUASI UNA CONCLUSIONE: ho dialogato con i fratelli?

A questo punto mi rivolgo una domanda: ho dialogato con i fratelli? A me pare di sì, e ritengo di aver dialogato profondamente: mi sento amico e fratello di tutti. Debbo ammettere che non ho sviluppato lo stile di andare a trovare in cella i fratelli, se non quando erano ammalati. Mi sembrava che la visita di un superiore potesse perpetuare certi vecchi sistemi di controllo. Così, per lo stesso motivo, non mi sono fatto vivo sui luoghi di lavoro. Se un fratello lavora, egli penserà che anch'io sto lavorando in quel momento, per cui piuttosto che amare di vedermi con lo sguardo curioso nel suo luogo di lavoro, mi penserà dedito a lavorare. Ho gioito di ogni iniziativa e di ogni lavoro che ciascun fratello ha apportato alla crescita della comunità.

Mi sentirei in grado di raccontare qui seduta stante l'amore, con cui ciascuno dei fratelli ha atteso al suo compito. Ma il silenzio, in cui si snodano le nostre giornate non ci deve indurre a pensare solo al nostro cammino, ma ci deve porre in allerta come una sentinella alla presenza dell'altro. Quando mi accorgo che qualche confratello manca in coro o in refettorio me ne preoccupo non perché una norma di disciplina non viene osservata, ma perché egli può sentirsi poco bene o, se è fuori con la macchina, può essere incorso in un incidente.

Ai fratelli dell'eremo è mancata una mia più assidua presenza. Non ho potuto accettare la norma di stare un po' qui e un po' là. Il lavoro di tavolino mi ha costretto a delle abitudini irrinunciabili: ho bisogno dei libri che mi circondano come interlocutori permanenti. Ma i fratelli non dovrebbero avere sempre bisogno (in quanto non è educativo) della presenza visiva del Priore Generale, quando sanno che anch'egli ubbidisce con loro alla stessa fede, e se è in casa è sempre pronto ad accogliere e dialogare.

Con i più giovani è stato più spontaneo dialogare: sono loro che

desiderano incontrarmi per parlare. Le lettere con cui mi hanno chiesto la professione solenne sono andate sempre al di là dell'aspetto formale: sono lettere che hanno lo stile dell'amicizia. Sarebbe bello poter rileggere insieme queste lettere: sono documenti dei momenti migliori della nostra vita. La stabilità in cella e il lavoro al tavolino, hanno offerto la possibilità ai più giovani di poterli incontrare direttamente per parlare: non ho mai chiamato nessuno, ma abbiamo sempre fraternizzato nel modo più amicale.

Questa fraternità non è frutto del mio saper fare, ma è il risultato di uno stile, che in questi anni abbiamo vissuto insieme e che è l'eredità migliore di quanti ci hanno preceduto in quello spirito di famiglia, che tutti ci avvolge.

La gioia di un nuovo fratello mi ha sempre rallegrato. Da questo punto di vista, la formazione monastica dei più giovani ha sempre interpellato seriamente tutta la comunità. Si è donato tempo, accoglienza e dialogo a tutti coloro che hanno intrapreso il cammino formativo in questi anni. Se a volte si sono fatti degli errori di valutazione, non è mai accaduto per malizia o superficialità. A tutti si è donato il tempo per verificare la propria scelta e maturare una personale presenza monastica in comunità.

Penso di avere una capacità visiva molto attenta, e fotografavo lo sguardo di un fratello quando ha qualche preoccupazione: entro in sintonia con lui senza parlare: il più delle volte non saprei che dirgli.

Il mio dialogo è stato più una vicinanza, una presenza attenta, un'attesa vigilante. Non mi sono mai imposto con la mia autorità, ma ho preferito invece attendere il momento più opportuno per ascoltare e comunicare in verità.

Perché poi, mi dico, cosa potrebbero offrire le mie parole ai problemi che ciascuno si porta dentro ora per ora, giorno per giorno, settimana per settimana, mese per mese, anno per anno...?

Qui mi vengono in mente le difficoltà dei fratelli che ho potuto conoscere da vicino, e ai quali non ho potuto rispondere più offrendo loro la mano: ed è questo il mio più grande rammarico. L'unico! La trasgressione di un fratello, una sua debolezza, mi ha sempre posto la domanda: ma quali sono i motivi che hanno determinato questa situazione incresciosa?

Tutto quello che ho lo debbo alla nostra comunità, a questi padri e fratelli che mi hanno preceduto e sono qui.

Ho amato tanto e amo tuttora. La Bibbia si apre con il canto

dell'Adam e di Eva, il canto dell'amore: l'Eden. Poi c'è il nuovo giardino del Cantico dei cantici, che ci racconta la ricerca del nostro esodo; infine, c'è il giardino nuovo della risurrezione: la prima voce del Risorto chiama un'amica: Maria.

Il discepolo che rimane, quello che Gesù ama, che giunge per primo al sepolcro, che riconosce per primo Gesù risorto sulle rive del lago, rivela il vinculum caritatis dello Spirito nella Chiesa e nella storia. Solo l'amore può permanere. Solo un monachesimo impregnato di amore e ridondante amore è credibile.

Io concludo esortandovi ad amarvi tutti, e in primo luogo ad amarvi tra di noi gli uni gli altri (Gv. 15, 12-17). Stiamo vivendo in Italia la situazione precaria di alcune nostre comunità storiche. Quando i problemi soverchiano la nostra possibilità umana, quando le forze vengono meno per certe leggi (malattia, invecchiamento, ecc.), di cui noi siamo solo gli spettatori, di cui non siamo affatto gli autori, bisogna tener lontano ogni senso di colpevolizzazione per non creare atteggiamenti morali falsi.

Deve perciò prevalere una autentica speranza nel futuro, perché la novità di Dio è già presente nella nostra comunità: essa sta crescendo: anzi sta maturando.

Gesù disse loro:

«Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere la Sua opera. Non dite voi: ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. Qui, infatti, si realizza il detto: uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro». (Gv. 4, 34-38).

Così, con questa gioia sono vicino a tutti voi.

P. Benedetto Calati O.S.B. Cam.
Priore Generale